

LUCIANO MARZOCCHI

ANTONIO MAMBELLI E LA SUA CITTÀ

Pare opportuno puntualizzare le ragioni che mi hanno indotto a proporre all'attenzione dei convenuti un libretto di 159 pagine delle quali solo 27, dedicate alla prefazione, costituiscono un reale motivo di interesse storico.

In primo luogo va annotato che la *Nuova Guida di Forlì e provincia* — nel lasso di tempo trascorso dalla stampa — è pressoché scomparsa dalla circolazione e poco presente alla attenzione anche dei più attenti storiografi o uomini di cultura. D'altra parte sulla *Guida* non appare l'autore cosicché potè essere considerata di «ignoto», anche se nella controcopertina si nota lo pseudonimo di «civis», infine: pare esistere una certa sottovalutazione nei confronti dell'opera. È difficile stabilire la ragione che indusse Antonio Mambelli a firmare con uno pseudonimo la propria opera. Si tenga conto che la *Guida* venne stampata nel lontano 1948 (1), in un periodo in cui i fattori etico-politici incidono fortemente sulle vicende della nostra realtà. In ogni caso non può essere messa in dubbio la paternità dell'opera. Precise documentazioni e testimonianze esistono in merito.

Nella scheda delle opere del Mambelli in possesso dei familiari, è annotata la *Guida*; nella *Guida* che si trova presso la Biblioteca Comunale di Forlì, e appartenente al «Lascito Giuliano Mambelli», sulla controcopertina — in alto — si trova la seguente dedica: «Al prof. Giuliano Mambelli / con l'augurio del cuore / Antonio»; poiché in quel tempo frequentavo assiduamente le tipografie, seguì personalmente la nascita dell'opera. Chiarite — doverosamente — le vicende in cui apparve la *Nuova Guida*, è lecito passare ad alcune riflessioni sul contenuto.

(1) *Nuova Guida di Forlì e provincia*, Edizione UPE di L. Mingozzi. Contro copertina: *Nuova Guida di Forlì con indicazioni e note storiche di Civis*, Edizione Unione Pubblicitaria Emiliana, Forlì, via Flavio Biondo, n. 4/e - Telefono n. 66-46. Stampato dalla Società Tipografica Forlivese, Forlì, via Flavio Biondo, 5/A, giugno 1948 - Prezzo L. 300.

Va precisato che dedicherò la mia attenzione sostanzialmente alla prefazione. Tale fondamentale parte della *Guida* si ancora alle «scoperte di Antonio Santarelli (1884-85) risalenti all'età del bronzo e di Piero Zangheri (1919) riguardanti il neolitico» (2) per concludere con le «gravi perdite, in vite umane e in beni» (3), che Forlì subì durante la seconda guerra mondiale.

La prima considerazione è che non si tratta di una elencazione di opere d'arte, date ed episodi, ma di un vero e proprio profilo di storia della provincia di Forlì e fundamentalmente della Città capoluogo. Se si considera la successiva produzione creativa del Mambelli si potrebbe avanzare l'ipotesi che in tale «profilo storico» si trovi la tesi, l'ipotesi di lavoro che poi lo stesso andò sviluppando nel tempo. D'altra parte la *Guida* — nel suo anonimato — non potè non costituire riferimento per chi si interessò di Forlì tanto più che oggi conserva viva importanza. Non pare opportuno — anche per il tipo di consesso — inoltrarsi sulle diverse ipotesi inerenti i primi insediamenti umani o sulle origini del nome della città di Forlì (nonostante gli studi e le scoperte che seguirono la stampa del volume), ma riportare alcuni giudizi che il Mambelli espone nel suo lavoro e che conservano pieno valore: «Non per questo il centro rimase trascurabile ed anche la sua plaga, che ha le tracce del reticolato romano, per l'afflusso di molti liberti e la distribuzione di terre ai veterani...». Si tratta di quella *centuriatio* che sconvolse o distrusse il regime fondiario preesistente «caratteristico delle tribù galliche, o delle popolazioni che le avevano precedute» (4).

Tale struttura agraria e fondiaria è visibile ancora oggi particolarmente nell'area cesenate e consente di precisare che la maglia del reticolato, nella sua struttura originaria, misurava 2.400 passi pari a 700 metri. Ma ci consente ancora di fissare che tale fenomeno avvenne attorno agli anni 200 a.C. e la fissazione di tale data non è di secondaria importanza. Si comprende come — l'indubbio progresso seguito alla formazione della centuriazione (la «romanizzazione») abbia cancellato ogni traccia di quanto esisteva in precedenza e da qui le difficoltà che si presentarono ai ricercatori e, contemporaneamente consente di stabilire con certezza che il reale sviluppo di questa parte della Romagna avvenne attorno agli stessi anni.

La centuriazione esigeva la bonifica delle aree paludose, la creazione di una «rete scolante» adeguata, una viabilità efficiente che spesso coincideva con la delimitazione delle proprietà e con l'ampiezza aziendale. Da qui

(2) *Nuova Guida*, p. 3.

(3) *Ibid.*, p. 26, nota 1.

(4) E. SERENI, *Comunità Rurali nell'Italia antica*, 1955, p. 17.

le grandi successive opere idrauliche che tesero a regimentare il corso dei fiumi Montone, Rabbi, Ronco — durate nei secoli anche se con alterne vicende — che consentirono la lenta ma costante espansione di Forlì alle spalle di San Mercuriale.

Occorre partire dalla centuriazione anche per confermare quanto scrive ancora il Mambelli: «nulla o quasi è rimasto a documentare il periodo barbarico nel suo svolgimento presso di noi...» (5). Tale rilievo coincide con quanto scrive il Sereni nella citata opera: la romanizzazione distrusse le strutture economiche, sociali, abitative preesistenti. Tuttavia occorre essere chiari sul valore della centuriazione quale struttura produttiva ed ai suoi effetti sociali. Tanto è vero che — contemporaneamente — lo stesso Mambelli scrive: «... se dovessimo prestar fede alla cronaca di maestro Hieremia Gotto... i forlivesi sarebbero stati i primi alla conquista di ordini nuovi e ve li avrebbe spinti nel 670 Grimaldo duce di Benevento...» (6). In effetti la struttura agraria consentì lo sviluppo economico e dei nuclei urbani; la loro posizione geografica (da Rimini a Piacenza) consente di dare credito a tale «cronaca» poiché è partendo da tale sviluppo che prendono avvio le successive vicende storiche: fino al radicale mutamento avviatosi nel 1500 (fino al Risorgimento). La potenzialità socio-economica insita nella centuriazione suffraga le ipotesi del Mambelli quando — dopo aver citato i tumulti del 1155 — rileva che nobiltà e «vulgo» si uniscono contro il Papato per dare vita ad una Magistratura cittadina che ha nel Podestà la premessa per la sua trasformazione in Principato col prevalere degli Ordelauffi (7). Si cerca uno sbocco al modo di produzione medioevale perdurante. Si apre un lungo, contraddittorio periodo in cui «A tutto deciso l'Ordelauffi inserisce l'azione nel movimento turbinoso delle signorie» (8). La cronaca è fitta di rivolgimenti politici, di delitti finché Caterina Sforza, la Grande Donna signora di Forlì, perse per sempre il potere il 23 gennaio 1500. Il Mambelli scrive che le fazioni non cessarono di esistere anche in seguito, tuttavia il potere papale costituì — a mio parere — l'inizio di una vera e propria «rivoluzione». So che l'uso di tale vocabolo mi verrà rimproverato da molti «laici». Non pochi di diverso segno — viceversa — si sentiranno «sollevati» da giudizi storici pesanti che in Romagna paiono consolidati, ma la scientificità (nel limite del possibile) va rispettata.

Col 1504 si può affermare che hanno fine — per la Romagna — i residui del periodo medioevale. Mentre nella vicina Toscana era ampiamente

(5) *Ibid.*, p. 6.

(6) *Ibid.*, p. 7.

(7) *Ibid.*, p. 8.

(8) *Ibid.*, p. 13.

sviluppato il rapporto tra città-campagna, tra agricoltura ed artigianato e l'accumulazione primitiva aveva raggiunto livelli eccezionali (tanto da fare dei Medici i banchieri d'Europa), in Romagna — nonostante le positive condizioni oggettive esistenti — le fazioni, i saccheggi, la presenza costante di eserciti di ventura, chiamati dai diversi signorotti, le razzie conseguenti, ecc. avevano impedito che la spinta derivante dalla struttura agraria raggiungesse il necessario sviluppo (9). Va considerato che nel corso di alcuni secoli l'assetto proprietario originario della centuriazione era andata modificandosi. Pur restando pressoché intatta la sua struttura fisica — presente come si è detto ancora oggi — la proprietà individuale si era trasformata in proprietà fondiaria. In modo crescente era avvenuto il trasferimento delle assegnazioni originarie dando luogo al classico fenomeno della concentrazione della proprietà ed alla subordinazione di ex assegnatari all'«acquirente». Nacque da qui — con molta probabilità — l'istituto della mezzadria. Il fatto è di grande rilevanza storica poiché si creano le strutture produttive per il superamento della «crisi agraria» che aveva dilaniato lo stesso impero romano (10), viene sostituito allo schiavo-agricoltore dall'imprenditore (proprietario del suolo) e successivamente nel corso di alcuni secoli la «proprietà fondiaria» diviene dominante e la forza lavoro del «nullatenente» acquista importanza decisiva.

Nel periodo medioevale tale processo resterà dominante e forse costituisce, per la Romagna, un fatto originale e le avanzate tecniche agrarie, già presenti nell'agro romano (*villae*) citate dallo storico J. Kovalia (11) andranno sviluppandosi fino alla introduzione della rotazione delle colture. Se si considera che è in questo stesso periodo che, per selezione naturale, apparirà la razza bovina romagnola come scrive E. Sereni nel già citato saggio, si comprende facilmente come fosse anacronistica la permanenza di un sistema «feudale» e pertanto la annessione delle Romagne allo Stato pontificio ebbe, come conseguenza, la «esplosione» del potenziale esistente. Altro è il discorso sulle conseguenze culturali ed ideologiche (specie dopo il Consiglio di Trento) (12) tanto da doverci chiedere perché la Romagna perse

(9) Ibid.: «Nessuna terra, al pari della nostra aveva visto tanta furia di bande e un così prepotente bisogno di menare le mani o di far festa; ne soffrivano l'artigianato, l'agricoltura, fonti di ricchezza, perché il territorio era di continuo percorso da armati che tutto depredavano e distruggevano...», p. 12.

(10) Si veda S.I. KOVALIA, *Storia di Roma*, I, *La Repubblica*, II, *L'Impero*, Roma 1953.

(11) V. nota 10.

(12) P. COMANDINI, *Mons. Giovanni Andrea Caligari, Vescovo di Bertinoro 1527-1613*, Università degli Studi di Bologna, a.a. 1972-73, pp. 322, ISRF, fondo tesi di laurea, IV-8. significativa l'appendice che riporta una quantità notevole di «relazioni» sulle visite pastorali nelle varie località della diocesi di Bertinoro.

molte delle proprie usanze, perché mutarono i costumi, perché non giunsero a noi quelle forme di cultura popolare che, viceversa, restarono vive in altre regioni italiane. Evitando semplicistiche spiegazioni, occorrerebbe affrontare la questione con adeguati studi.

Resta viceversa chiaro che — tramontato il potere degli Ordelauffi — cresce una neo-nobiltà «agraria» che si trasferirà in città romagnole e vi investirà gran parte della accumulazione, creerà servizi, stimolerà le libere professioni, penetrerà lungo le vallate impegnando la propria capacità di sviluppo fino ai secoli XVIII e XIX; progressivamente viene soddisfatta l'esigenza del passaggio di una economia di autoconsumo, ad una economia di mercato fino a determinare la ricerca di un mercato nazionale superando le «rotture» esistenti. Non è azzardato avanzare l'ipotesi che la «particolarità romagnola» derivi da così lontani origini. Ed è questo che propone la «tesi» del Mambelli. Il suo profilo storico, la sua «tesi», spinge in questa direzione. Egli stesso nella sua vasta produzione, successiva al 1948, approfondisce molti temi già presenti nella prefazione alla *Nuova Guida di Forlì*.

Scriva il Mambelli: «... Francesco Guicciardini... aveva qui visto un gruppo di popolani assalire e spogliare delle barbature dorate la mula e il baldacchino del pontefice (Giulio II nota mia) intento ad applicare in Duomo la bolla di scomunica dei Bentivoglio:

Terra ferax, populusque ferox, ac caede frequent

Terribilis, semperque furens civilibus armis.

Al contrario di Nicolò Macchiavelli, che avrebbe voluto inalverare a fine costruttivo l'indomita energia dei romagnoli...» (13). Significativa e pertinente citazione poiché da un lato rileva il sorgere di nuove contraddizioni (pur nell'ambito di processi di sviluppo (anzi causate dallo sviluppo stesso), dall'altro mette in rilievo le posizioni contrapposte di eminenti politici. Il Guicciardini nega, come noto, una teoria dello «stato», mentre Macchiavelli — fiorentino — è il teorico dello Stato moderno, di una forza economica e sociale che tende a divenire egemone: la borghesia.

Il Mambelli non manca di rilevare quanto fosse difficile tale passaggio quando scrive: «... l'albagia spagnolesca di alcuni patrizi, nel Settecento era giunta a tale, da far chiedere al Pontefice una sanzione intesa a distinguere anche nelle vesti gli appartenenti alle categorie dei nobili, dei professionisti o benestanti e plebei...» (14). La richiesta è prodotta attorno al 1790 (alla vigilia della rivoluzione francese, è tutto dire).

Si può, pertanto, così sintetizzare un periodo di quasi tre secoli: supe-

(13) Ibid., pp. 22-23.

(14) Ibid., p. 23.

rata l'era tardo feudale che in Romagna si protrasse fino a sovrapporsi al rinascimento, con la incorporazione delle Romagne nello Stato pontificio, si liberarono potenti energie economiche e sociali non senza l'ingenerarsi di nuove contraddizioni e il nascere di espressioni di strapotere da parte di una parte della neo nobiltà agraria contro il crescere di una borghesia commerciale professionale e di un potere bancario crescenti. Tanto è vero che ancora scrive il Mambelli: «È però giusto notare un risveglio economico ed artistico nel secolo XVIII...» (15).

Su un aspetto della realtà forlivese — lo sviluppo urbano — vorrei attirare l'attenzione. Se si escludono alcuni edifici risalenti al periodo romanico-gotico (di grande rilievo, evidentemente), si può facilmente notare come il Rinascimento abbia lasciato poche tracce in Forlì ed in genere in Romagna. Viceversa si noterà come, dal tardo Cinquecento all'Ottocento, si sviluppò l'architettura religiosa e civile con caratteristiche assai spiccate: si tratta di un barocco non scenografico, severo, con elementi classicheggianti, nel quale abbonda il cotto e la pietra serena. Mi è sempre piaciuto chiamarlo «barocco contadino». Concedetemi tale licenza. Anche perché all'interno dei palazzi nobiliari, al posto dei grandiosi giardini si collocano vasti spazi utilizzati ad orto. Sono pezzi di campagna trasferiti in città. E le grandi cantine in cui vengono svolte le operazioni di vinificazione; le rimesse, i fienili, i servizi vari che vengono realizzati (bottai, tessitori, sarti, beccai, fabbri, maniscalchi, ramai, falegnami e ancora: gestori di stallatici, marciai, droghieri ecc.) si arroccano attorno alle fabbriche nobiliari e di ricchi agricoltori o professionisti. La città si espande, si abbellisce vive momenti di ricchezza e di attività creativa, le arti si sviluppano; al punto che a Forlì — nobili e plebei, agricoltori e contadini — si schiereranno in massa al fianco della Repubblica Romana ed un nobile forlivese — A. Saffi — ne sarà triunviro. Alla motivazione ideale di tale adesione fanno da supporto strutture produttive che esigono nuove dimensioni statuali, istituzionali ed economiche (16).

In larga misura la storia di Forlì è — dunque — ancora da scrivere e la ricerca da estendere. È questa la proposta, quasi un messaggio, che ci viene dalla «guida» del Mambelli. Se non fosse che oggi ci troviamo di fronte al non lieve compito di difendere e recuperare il patrimonio storico artistico creato in quel torno e che sta alla base di questa così ricca e originale

(15) Ibid., p. 24.

(16) SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, «Storia d'Italia Einaudi», I, p. 142: «Un sistema agronomico... costituisce sempre un'espressione tra le più significative del grado di sviluppo complessivo raggiunto dalle forme produttive agricole... il maggese biennale, posto a fondamento della centuriatio romana, esprime un decisivo progresso...».

«provincia romagnola», ci si potrebbe anche rallegrare. Ma la questione inerente il centro storico della nostra città è un tema che certo non può sfuggire (17).

Poche cose ancora circa la seconda parte della *Guida*. Intanto: *La Provincia*. Pare si tratti di una appendice ad un testo in sè completo. In ogni caso non viene meno il puntiglioso impegno culturale del Mambelli. Circa i capitoli: *Forlivesi benemeriti; Fonti storiche generali; Topografia e climatologia; Demografia; Frazioni; Diocesi; Rioni; Vie e piazze; Variazioni toponomastiche recenti; Chiese, edifici, istituzioni e monumenti*, deve essere rilevato che le sintetiche notizie fornite debbono essere studiate con estrema attenzione poiché sono redatte con chiaro intento storiografico. Si tratta di un lavoro di ricerca minuzioso, ricco di spunti culturali, che postula approfondimenti ulteriori. (Inutile parlare di una specie di appendice inserita dall'U.P.E. a puro scopo propagandistico). Le tentazioni, a questo punto, sono molte, ma vi resisto per restare al tema.

In definitiva ho voluto dare a Cesare ciò che è di Cesare: ufficializzare la paternità della *Nuova Guida* e richiamare l'attenzione su un'opera che non può essere ritenuta secondaria nella vasta e qualificata opera letteraria del Mambelli.

(17) A tale proposito assumono rilievo le tesi di laurea sulla compagnia dei mulini di Forlì poiché registrano circa tre secoli di macinato mostrando così l'evoluzione nelle colture e quindi sulle tecnologie impiegate e sulla evoluzione della alimentazione nonché la crescita del volume delle messi. Analoga indagine dovrebbe essere eseguita circa le compagnie operanti a Cesena e Rimini. Altra tesi di lauree di R. CASADEI, *La proprietà ecclesiastica nel territorio di Forlimpopoli durante l'età moderna*, Università degli Studi di Bologna, a.a. 1971, ISRF, Fondo tesi di laurea, III-13, ha indagato sull'archivio notarile rilevando le trasformazioni avvenute nell'assetto proprietario, sulla divisione dei beni, sui costumi ecc. Le tesi fanno parte del bando dell'Amministrazione Provinciale di Forlì per tesi di laurea su temi riguardanti il proprio territorio. Sono depositate presso l'Istituto Storico della Resistenza.